

COMMISSIONE III

AFFARI ESTERI E COMUNITARI

(n. 27)

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 20 MARZO 1996

(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)

AUDIZIONE DEL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI SULLA CONFERENZA INTERGOVERNATIVA DI TORINO E SUL PROCESSO DI PACE IN MEDIO ORIENTE, ANCHE CON RIFERIMENTO AL VERTICE DI SHARM EL SHEIKH SUL TERRORISMO

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **MIRKO TREMAGLIA**

INDICE

	PAG.		PAG.
Audizione del ministro degli affari esteri sulla Conferenza intergovernativa di Torino e sul processo di pace in Medio Oriente, anche con riferimento al vertice di Sharm el Sheikh sul terrorismo:		de Biase Gaiotti Paola (gruppo progressisti-federativo)	635
		Del Turco Ottaviano (gruppo i democratici)	630, 631, 634
		Napolitano Giorgio (gruppo progressisti-federativo)	626, 627, 630, 632, 634
		Pezzoni Marco (gruppo progressisti-federativo)	637
		Stornello Michele (gruppo forza Italia)	632
Tremaglia Mirko, <i>Presidente</i>	621, 626 634, 638, 643	Sulla pubblicità dei lavori:	
Agnelli Susanna, <i>Ministro degli affari esteri</i>	621 627, 640	Tremaglia Mirko, <i>Presidente</i>	621
Amoruso Francesco Maria (gruppo alleanza nazionale)	634		

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10.45.**Sulla pubblicità dei lavori.**

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che la pubblicità dei lavori venga assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione del ministro degli affari esteri sulla Conferenza intergovernativa di Torino e sul processo di pace in Medio Oriente, anche con riferimento al vertice di Sharm el Sheikh sul terrorismo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento, del ministro degli affari esteri sulla Conferenza intergovernativa di Torino e sul processo di pace in Medio Oriente, anche con riferimento al vertice di Sharm el Sheikh sul terrorismo.

Vorrei preliminarmente chiedere scusa per l'esiguo numero di colleghi presenti, conseguenza della già scatenata campagna elettorale: chiedo scusa agli intervenuti e soprattutto al signor ministro, al quale rivolgo un ringraziamento a nome della Commissione e mio personale, per la collaborazione dimostrata nello svolgimento dei nostri lavori; la nostra è una Commissione particolare che ha sempre compreso, al di sopra delle posizioni di parte che non sono mai esistite — posso dirlo con fierezza — cosa significhi esaminare ed affrontare i problemi della politica estera, in risposta ad esigenze non di carattere par-

ticolare, ad interessi non di parte ma generali, dell'Italia.

Il ministro Agnelli è stato molto vicino alla Commissione in ogni momento, in ogni situazione, nelle fasi più complesse e difficili; registro con piacere l'attività svolta dal ministro degli affari esteri nel semestre e la sottolineo perché è facile sostenere, tra il retorico ed il demagogico, che non si è fatto nulla!

Nella seduta odierna il ministro Agnelli riferirà sulle ultime vicende di cui siamo protagonisti e se non tutto è andato bene, ciò dipende da rapporti passati consolidatisi in termini negativi che oggi invece risultano modificati. In proposito, constato con piacere come l'atteggiamento inglese nei confronti del nostro ministro degli affari esteri sia cambiato, tanto che qualche giorno fa sulle pagine del *Times* sono apparse delle note di apprezzamento. Del resto, avevamo reagito negativamente — ho buona memoria — ad un attacco certamente non delicato nei confronti del ministro Agnelli (a prescindere dal fatto che gli inglesi dovrebbero guardare in casa propria più che in quelle altrui e soprattutto non dovrebbero dettare norme di comportamento o fare valutazioni che suonano come interferenze); dunque, mi compiaccio dei mutamenti intervenuti perché ciò significa riconoscere l'opera del ministro Agnelli e dell'Italia.

Nel ringraziare nuovamente il ministro Agnelli, gli do immediatamente la parola.

SUSANNA AGNELLI, *Ministro degli affari esteri*. Poiché forse è l'ultima volta che ci incontriamo, desidero ringraziarvi perché durante l'anno trascorso, nelle vicende di politica internazionale la Commissione esteri della Camera ed il suo presidente,

onorevole Tremaglia, mi sono sempre stati di grandissimo aiuto. Alcune decisioni adottate — talune molto difficili, come ben sapete — non sarebbero state possibili senza il conforto di questa Commissione: vi ringrazio, ripeto, aggiungendo che da voi sono sempre venuta con grande piacere.

Signor presidente, onorevoli deputati, siamo ormai alla vigilia del Consiglio europeo di Torino e della formale apertura della Conferenza intergovernativa, quindi ad un delicato passaggio del nostro semestre di presidenza.

Nel corso della precedente audizione innanzi a questa Commissione, ho avuto modo di tracciare un bilancio delle prime settimane di attività della presidenza italiana. Oggi vorrei concentrare il mio intervento sulla preparazione della Conferenza intergovernativa e del Consiglio europeo di Torino.

Sulla base delle conclusioni del Consiglio europeo di Madrid, la presidenza italiana ha subito avviato gli adempimenti necessari alla convocazione della Conferenza. Il Parlamento europeo e la Commissione hanno espresso, nelle scorse settimane, i rispettivi pareri, ai sensi dell'articolo N del trattato. Entrambe le istituzioni hanno sottolineato l'esigenza di importanti modifiche nella struttura dell'Unione, nella prospettiva di approfondire il processo di integrazione come preconditione necessaria al successo dei futuri ampliamenti.

Nel corso del mio recente intervento a Strasburgo, innanzi alla sessione plenaria del Parlamento europeo, ho potuto ancora una volta constatare la forte consapevolezza delle istituzioni europee circa il carattere decisivo della Conferenza intergovernativa ai fini dello sviluppo dell'integrazione. La Conferenza è in effetti il momento iniziale di un complesso negoziato che nei prossimi anni trasformerà profondamente l'Unione europea. Questa trasformazione, che è imposta da elementi esterni e da scadenze interne (la moneta unica, l'ampliamento, la conseguente revisione di alcune politiche comuni, la ridefinizione delle prospettive finanziarie), deve aver luogo nel rispetto di quegli ideali di

democrazia, libertà e solidarietà che hanno sempre contraddistinto la costruzione europea.

Le posizioni di fondo del nostro Governo restano ispirate alla ferma volontà, più volte ribadita anche da questo Parlamento, di realizzare la vocazione federale dell'Unione europea, evitando la regressione del processo di integrazione verso una generica area di libero scambio senza anima e senza reali prospettive di avvenire. Per raggiungere questo obiettivo, la nostra presidenza — che non vuole deludere le attese in essa riposte — si propone di sottoporre all'approvazione del Consiglio europeo di Torino un documento che individui le principali priorità della Conferenza.

A questo fine abbiamo intrapreso, a partire dallo scorso gennaio, una serie di contatti bilaterali che ci hanno permesso di constatare un ampio grado di consenso sui principali problemi da discutere, ma anche una perdurante diversità di vedute circa le soluzioni da adottare.

Non bisogna tuttavia nascondersi che alcuni problemi di fondo continuano a permanere, problemi che derivano da un approccio politico diverso e dalle sensibilità che le diverse opinioni pubbliche europee hanno sviluppato nei confronti della costruzione europea ed in particolare del trattato di Maastricht. Vi è nota ad esempio la recente pubblicazione del libro bianco britannico sulla Conferenza intergovernativa, che conferma la cautela di quel governo nei confronti di ogni proposta di cambiamento in senso di un maggiore sviluppo dell'Unione.

Siamo altresì consapevoli che il problema dell'euroscetticismo è un fenomeno trasversale. Ma è proprio per questo che da Torino deve uscire un messaggio chiaro circa la reale volontà di proseguire nel cammino intrapreso, superando le difficoltà che attualmente esistono nel funzionamento dell'Unione e preparando quest'ultima ad accogliere i nuovi paesi candidati all'adesione.

A nostro avviso, la Conferenza dovrà concentrare i suoi lavori soprattutto sui tre temi individuati dal gruppo di rifles-

sione (cittadini, istituzioni, identità esterna), indicando per ciascuno di essi le possibili linee di revisione.

Il primo risultato da perseguire è il rafforzamento del senso di appartenenza dei cittadini all'Unione. Occorrerà quindi che la revisione del trattato, da un lato, approfondisca ed estenda la nozione di cittadinanza europea, aggiungendo nuovi diritti civili e sociali, e, dall'altro, rafforzi la capacità di azione dell'Unione in materia di giustizia ed affari interni così da creare un efficace equilibrio tra lo spazio di libertà e la tutela individuale e collettiva dei cittadini di fronte a fenomeni tipicamente transfrontalieri, quali sono la criminalità organizzata, il terrorismo, il traffico di droga ed i flussi migratori illegali.

La lotta alla disoccupazione e la tutela dell'ambiente rappresentano altre due aree che toccano direttamente la vita quotidiana e gli interessi essenziali dei cittadini. Anche in questo caso, la Conferenza sarà chiamata a valutare il modo in cui rendere l'azione europea più incisiva e meglio rispondente alle preoccupazioni delle opinioni pubbliche. Anche in materia di cultura, di sanità e di protezione dei consumatori, vi è spazio per una maggiore azione a livello europeo; la stessa possibilità di includere nel trattato titoli specifici per l'energia, il turismo e la protezione civile costituirebbe ugualmente un avanzamento per la costruzione europea.

La generale consapevolezza che la prossima Conferenza debba affrontare temi concreti non deve farci dimenticare la rilevanza delle sfide istituzionali. Se vogliamo impedire che il prossimo ampliamento determini una diluizione della sostanza stessa dell'Unione europea ed una progressiva paralisi decisionale, è necessario che si proceda ad un adattamento di strutture, meccanismi e procedure, inizialmente concepiti per una Comunità a sei e che non possono essere applicati ad un insieme ormai molto più vasto. La conferenza dovrà quindi valutare l'estensione del voto a maggioranza qualificata, l'eventuale riponderazione dei voti degli Stati membri per tenere maggiormente conto del peso demografico degli stessi, la limita-

zione della composizione della Commissione e del Parlamento europeo onde evitare che queste due istituzioni vengano poste nell'impossibilità di operare efficacemente, la riduzione e semplificazione delle numerose procedure legislative attualmente previste, la semplificazione del trattato stesso che si presenta oggi scarsamente comprensibile e che potrebbe essere reso più agile attraverso l'eliminazione delle norme obsolete e l'accorpamento di varie disposizioni.

L'adattamento delle istituzioni comporterà un negoziato delicato che dovrà essere condotto in un'ottica di mantenimento dell'equilibrio interistituzionale e di quello fra i paesi grandi e quelli piccoli dell'Unione. Malgrado i prevedibili sforzi per pervenire ad un sistema decisionale più agile, è verosimile che in una Unione a 25-30 membri sia comunque necessario ricorrere a formule di flessibilità che consentano ad un gruppo di Stati membri di avanzare più speditamente nel processo di integrazione limitatamente ad alcuni settori specifici. Anche la flessibilità dovrà essere però introdotta in un contesto di precise garanzie: il mantenimento del quadro istituzionale unico, la preservazione dell'*acquis* comunitario, la non discriminazione fra gli Stati membri, così da permettere ai paesi ritardatari di raggiungere il gruppo di testa in condizioni paritarie e predeterminate.

L'attuale assetto della politica estera e di sicurezza comune è frutto di un difficile equilibrio tra le ragioni della integrazione e quelle delle sensibilità nazionali. Nonostante i progressi realizzati con il Trattato di Maastricht, l'Europa politica è ancora un'entità fragile, la cui proiezione esterna è in parte incompiuta, in parte scarsamente definita ed incisiva. Per questo motivo la Conferenza dovrà condurre una riflessione a tutto campo che includa l'ipotesi di conferire maggiore visibilità all'azione esterna dell'Unione attraverso la creazione di nuove funzioni di analisi, pianificazione ed attuazione, eventualmente riconducibili ad un segretario generale per la PESC, che operi sotto il controllo politico del Consiglio europeo e del Consiglio

ed in pieno coordinamento con la Commissione e la presidenza di turno. La correzione della regola dell'unanimità attraverso la graduale introduzione di formule di astensione costruttiva o di considerazione, nel quadro della Conferenza, nella prospettiva di rendere la politica estera comune più rapidamente reattiva alle evoluzioni dello scenario internazionale.

Dal discorso della proiezione esterna, non può essere certamente escluso il tema della difesa e del rapporto tra l'Unione europea e l'UEO. La Conferenza dovrà quindi esaminare la possibilità di ricondurre nel quadro del trattato i compiti di Petersberg, come momento iniziale di un processo di incorporazione dell'UEO nell'Unione europea.

Dalla esposizione dei principali punti che verranno evocati nel documento da sottoporre al Consiglio europeo di Torino, risulta evidente che la conferenza non potrà sfuggire a temi estremamente delicati e controversi ai fini dello sviluppo del processo di integrazione e della definizione dei futuri assetti europei.

Se questi sono gli obiettivi principali della Conferenza, dobbiamo essere consapevoli delle diverse concezioni che esistono circa la loro realizzazione. Sarà compito della Conferenza intergovernativa portare avanti attraverso un serrato negoziato le soluzioni più appropriate per lo sviluppo della costruzione europea. Sarà necessario seguire un atteggiamento coerente e ben fermo. È per questa ragione che il Governo italiano, al di là di quelli che sono i suoi compiti di Presidenza, si appresta a confermare le linee che dovranno guidare la sua azione durante la Conferenza intergovernativa ispirandosi alle risoluzioni che questo Parlamento aveva adottato al termine di un approfondito dibattito parlamentare nel dicembre dello scorso anno e che il Governo aveva pienamente condiviso.

In questa consapevolezza e nel rispetto dei doveri di imparzialità connessi all'esercizio della funzione di presidenza, ci apprestiamo dunque a convocare la Conferenza intergovernativa.

Nostro obiettivo è di effettuare entro questo semestre una prima lettura di tutti i temi prioritari e di presentare al Consiglio europeo di Firenze un rapporto interinale che possa fungere da base per il prosieguo dei negoziati sotto Presidenza irlandese.

Vorrei infine chiudere ricordando un punto di carattere apparentemente organizzativo ma che riveste grande rilievo politico. La Presidenza italiana è impegnata ad assicurare un'effettiva attuazione delle conclusioni del Consiglio europeo di Madrid che prevedono « la stretta associazione del Parlamento europeo ai lavori della Conferenza ». Il Parlamento di Strasburgo dovrà essere informato regolarmente e dettagliatamente dello sviluppo delle discussioni e poter esprimere il suo punto di vista su tutte le questioni dibattute. Durante il recente Consiglio informale di Palermo, abbiamo sottoposto agli Stati membri una formula di applicazione delle conclusioni di Madrid che prevede incontri periodici con il Parlamento europeo a livello sia ministeriale sia dei rappresentanti dei ministri degli esteri. Due soli paesi hanno espresso perplessità rispetto alla nostra proposta e non sono stati in grado di accettarla in quella sede. Stiamo quindi proseguendo i nostri contatti bilaterali nell'auspicio di poter risolvere la questione prima della Conferenza di Torino sulla base di proposte conformi allo spirito e alla lettera di Madrid.

Signor presidente, onorevoli commissari, vengo ora al secondo argomento di questa mia relazione, e cioè la situazione mediorientale ed il vertice di Sharm el Sheikh della scorsa settimana.

Voi tutti conoscete lo svolgersi dei fatti: i sanguinosi attentati che hanno colpito in poco più di una settimana Ashkelon e Tel Aviv e per ben due volte Gerusalemme; l'angoscia che questi avvenimenti hanno provocato nella comunità internazionale; le incognite sulle capacità dei principali protagonisti del processo di pace di governare gli avvenimenti e di non farsene sopraffare; il legittimo riacutizzarsi nel popolo israeliano del sentimento di una sicurezza sempre più drammaticamente mi-

nacciata nella vita di tutti i giorni. E in realtà l'ondata terroristica delle scorse settimane ha confermato ancora una volta che la questione della sicurezza costituisce il punto nodale delle relazioni israelo-palestinesi e quindi il fondamento stesso di ogni prospettiva di consolidamento del processo di pace. Di qui l'ampia mobilitazione della comunità internazionale e la ricerca dei mezzi più idonei per mettere il processo di pace al riparo dalle ombre che sempre più minacciose sembravano profilarsi su suo orizzonte. Questa mobilitazione ha trovato una manifestazione di alta visibilità nel vertice — significativamente denominato dei *peacemakers* e cioè dei costruttori di pace — che si è svolto a Sharm el Sheikh il 13 marzo scorso.

Anche se non possiamo non registrare con profondo disappunto la mancata partecipazione di paesi particolarmente coinvolti nella dinamica del processo di pace, quali la Siria ed il Libano, è un fatto che la presenza a Sharm el Sheikh di 29 Capi di Stato e di Governo e di ministri degli esteri anche di numerosi paesi arabi ha costituito un significativo messaggio di supporto al processo di pace, su cui riposano tante speranze e che siamo tutti determinati a favorire.

Sul piano diplomatico la conferenza si è conclusa con la pubblicazione di una dichiarazione di forte condanna del terrorismo e di impegno dell'intera comunità internazionale per stroncarlo anche attraverso l'identificazione delle fonti occulte di finanziamento. Particolarmente significativo è poi l'impegno assunto da tutti i partecipanti al vertice di operare perché i responsabili di atti di terrorismo possano essere assicurati alla giustizia e di non consentire che il proprio territorio possa essere utilizzato sotto qualsiasi forma come base per atti di destabilizzazione. È stato inoltre costituito un gruppo di lavoro aperto a tutti i partecipanti al vertice che dovrà individuare le modalità di attuazione delle decisioni assunte.

Sul piano politico più generale non vi è dubbio che il vertice di Sharm el Sheikh si è caratterizzato per un respiro ampio e propositivo dal quale i protagonisti del

processo di pace potranno certamente trarre elementi incoraggianti per accrescere, ciascuno nel proprio ambito di responsabilità, la propria determinazione.

Oltre a dimostrare la capacità della comunità internazionale di reagire con fermezza e con tempestività ad un susseguirsi di avvenimenti sempre più preoccupanti per l'avvenire di una regione cruciale per gli equilibri complessivi, il vertice di Sharm el Sheikh ha avuto il grande merito di indicare una linea d'azione concreta nella sola direzione percorribile, che è quella della salvaguardia e dell'ulteriore sviluppo del processo di pace. Si tratta ora di dare attuazione, realizzandoli nei fatti e nei comportamenti politici, alle indicazioni ed agli impegni che ne sono conseguiti. La prima sessione del gruppo di lavoro istituito a Sharm el Sheikh dovrebbe aver luogo nei prossimi giorni. L'Italia, anche nella sua veste di presidente di turno dell'Unione europea, vi si adopererà attivamente per consolidare ulteriormente il fronte dei paesi impegnati nell'appoggio attivo al processo di pace e per conseguire l'obiettivo che tutti insieme ci siamo prefissati, e cioè il maggior coordinamento possibile nella lotta contro il terrorismo.

Signor presidente, onorevoli commissari, consentitemi di sottolineare che anche al vertice di Sharm el Sheikh la posizione dell'Unione ha avuto modo di emergere chiaramente e di trovare adeguato riflesso nella dichiarazione conclusiva del vertice stesso. Il nostro punto di riferimento è stata la dichiarazione che i ministri degli esteri dell'Unione europea avevano approvato nei giorni immediatamente precedente, e cioè nel corso della riunione informale di Palermo del 9 e 10 marzo. In quella occasione era stata messa a punto una linea globale di appoggio dell'Unione al processo di pace fondata su un duplice approccio: da una parte quello di fronteggiare con tutta la necessaria energia gli atteggiamenti negativi di alcuni governi o di alcuni gruppi in specifici paesi che contrastano il processo di pace; dall'altra quello di far fronte al peso economico e sociale che la chiusura dei territori impone al popolo palestinese.

In questo quadro, i ministri dei quindici avevano concordato sulla necessità di inviare quanto prima nelle principali capitali della regione una *troika* a livello politico che, nel confermare il totale ed incondizionato appoggio dell'Unione al processo di pace, ribadisse la condanna del terrorismo in tutte le sue manifestazioni. Dalla dichiarazione di Palermo emergeva ben chiara la consapevolezza dell'Unione che l'area mediorientale è tra quelle nelle quali è purtroppo più forte la tentazione di ricorrere alla violenza. Emergeva altresì la gravissima preoccupazione con la quale l'Europa registrava le reazioni, talvolta ambigue, talvolta inopportunamente giustificatorie, di alcuni paesi nei confronti della nuova ondata di attentati in Israele.

Di qui la decisione dei quindici di mettere la condanna del terrorismo al centro dei contatti con tutte le capitali della regione, modulando gli interventi in funzione delle posizioni di ciascun paese. È nostra ferma intenzione, infatti, che le visite della *troika*, alla cui preparazione in tempi brevi la Presidenza italiana sta attivamente lavorando, si svolgano nella massima chiarezza, sì da non lasciare alcun dubbio, specie in alcuni dei nostri interlocutori, circa l'importanza che l'Unione attribuisce alla definitiva presa di distanza da parte loro da ogni attività di destabilizzazione e da ogni forma di violenza.

È questa del resto la filosofia del « dialogo critico » che l'Unione intrattiene con alcuni paesi dell'area e, segnatamente, con l'Iran. Dialogo critico significa certamente mantenere aperti i canali di comunicazione, ma senza cedimenti e non a qualunque prezzo. Deve quindi essere chiaro che la sua prosecuzione, prima ancora che le prospettive del suo sviluppo, dipende dalla concretezza dei segnali che ci verranno dati nella direzione della convergenza con le nostre richieste e con le aspettative di tutta la comunità internazionale.

Si tratta di un'impostazione la cui grande chiarezza e linearità è tale da far giustizia di pretese accondiscendenze o machiavellismi degli europei nei confronti degli Stati sospettati di sostenere — o, il che è praticamente la stessa cosa, di assol-

vere — il terrorismo in nome di presunte idealità politiche.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro per la sua relazione come sempre completa e nello stesso tempo aperta al dibattito.

GIORGIO NAPOLITANO. Signor ministro, desidero associarmi alle espressioni del presidente Tremaglia. Abbiamo avuto un eccellente rapporto di collaborazione con lei e continuiamo ad averlo, perché la storia non è finita e non finisce oggi. Attribuisco importanza a questa riunione, al di là del numero dei presenti, innanzitutto perché mi pare che vi sia una rappresentanza di numerosi gruppi e poi perché quello che conta è che la riunione si tenga, che la discussione si svolga, che il Governo si senta assistito, sostenuto dal Parlamento anche in questa particolarissima fase.

Mi auguro — voglio ribadirlo, non è soltanto una ripetizione formale — che lo scatenamento elettorale — uso un'espressione del presidente Tremaglia — non coinvolga queste materie. Naturalmente occorre ragionare e discutere anche su come si concepisce la politica europea o la politica internazionale, però è molto importante far emergere elementi di consenso che dovrebbero esserci, a giudicare anche dai voti della Camera dei deputati; mi riferisco anche a quelli più recenti del 7 dicembre dello scorso anno, proprio in vista della Conferenza intergovernativa.

A mio avviso sarebbe bene per il paese che dal confronto elettorale risultasse confermata questa convergenza. Il mio timore personale è piuttosto che questa materia rimanga fuori, che se ne discuta molto poco, che non appaia un grado sufficiente di consapevolezza e di impegno.

Vorrei ora trattenermi brevemente sulla prima parte della sua esposizione, signor ministro; la collega Gaiotti rappresenterà il punto di vista del nostro gruppo sulla situazione mediorientale e su aspetti di politica estera da considerare nella Conferenza intergovernativa.

Mi scuso se apro una parentesi e le chiedo un breve chiarimento. La Confe-

renza intergovernativa viene formalmente preceduta da un incontro dei Capi di governo, da un vertice, da un Consiglio?

SUSANNA AGNELLI, *Ministro degli affari esteri*. Non dei Capi di governo, ma dei ministri degli affari esteri. Innanzitutto si riunirà il Consiglio affari generali lunedì prossimo. L'incontro dei Capi di governo a Torino sarà brevissimo, si terrà dalle 11 alle 15; all'incontro farà seguito la conferenza stampa e poi i Capi di governo ripartiranno. Saranno poi i ministri degli esteri a dare il mandato alla Conferenza intergovernativa.

GIORGIO NAPOLITANO. Quindi la seduta inaugurale della Conferenza intergovernativa sarà di brevissima durata. È tuttavia prevedibile che vi partecipino i Capi di governo con le rispettive delegazioni?

SUSANNA AGNELLI, *Ministro degli affari esteri*. Sì, a quella formale.

GIORGIO NAPOLITANO. Mi auguro che sin dall'inizio, da questa seduta formale, e comunque di peso politico non trascurabile — perché prenderanno la parola i capi delle delegazioni, auspicabilmente i Capi di governo — la Conferenza intergovernativa parta con un approccio alto. Il termine non è retorico: io vedo il rischio di una partenza e di una conclusione di basso profilo. Naturalmente non basta partire in modo più ambizioso per concludere al livello desiderato; ma se fin dall'inizio da parte delle delegazioni presenti (naturalmente la Presidenza italiana dà il suo contributo rilevante) si scontasse la difficoltà di una conclusione soddisfacente della Conferenza, di fatto si contribuirebbe a che la conclusione non sia soddisfacente.

Occorre un approccio fiducioso: la situazione non è tale da suscitare troppa fiducia, perlomeno è tale da alimentare preoccupazioni circa lo svolgimento e l'esito della Conferenza. Ritengo tuttavia che si debba operare una forzatura volontaristica, nel senso di trasmettere fiducia sulla possibilità che la conferenza giunga a conclusioni positive e che si prosegua nel pro-

cesso di integrazione, nel processo di unione in questo periodo, non solo attraverso la Conferenza intergovernativa (basti pensare al fatto che avremo probabilmente tre vertici che si accompagneranno al percorso della Conferenza, quello di Firenze, poi quello irlandese e probabilmente anche il vertice successivo). Pertanto anche i confini tematici della Conferenza intergovernativa, che per molti aspetti è opportuno in quella sede non travalicare, non potranno però valere per i Consigli, per i vertici, che necessariamente saranno chiamati ad impegnarsi su tutte le materie del prossimo triennio o quadriennio; e sappiamo quali scadenze si incrociano in questo arco di tempo, anche al di là del momento della conclusione della Conferenza intergovernativa.

Penso che dobbiamo trasmettere fiducia sulla possibilità che nel prossimo anno o anno e mezzo si registri sia un esito soddisfacente della Conferenza intergovernativa sia un progresso su tutti gli altri versanti. Questo approccio alto e fiducioso mi sembra indispensabile per richiamare l'attenzione ed il sostegno dei cittadini, perché se non riuscissimo a parlare ai cittadini, se non riuscissimo a far intendere quale sia la posta in gioco, quale sia la portata delle sfide e quale sia la possibilità di seguire un percorso indispensabile per rispondere a grandi esigenze nazionali e sociali, la Conferenza potrebbe finire per svolgersi in un clima di totale indifferenza e di decrescente coinvolgimento e consenso. Mi sembra che questo approccio sia indispensabile anche per sollecitare l'impegno dell'opinione pubblica e delle forze politiche. L'opinione pubblica è un'entità indistinta, ma penso sia al mondo dell'informazione — abbiamo avuto modo di affrontare anche questo aspetto in una recente tavola rotonda del movimento europeo a Torino — sia al mondo della cultura. Vi sono dei contributi significativi che però vengono da ambiti molto specializzati. Voglio solo citare due rapporti di gruppi di lavoro internazionali, quello sull'integrazione flessibile, appena tradotto in italiano, ed il rapporto del Club di Firenze, di cui fanno parte personalità antiche ed

illustri del movimento europeista come Max Konstamm ed Emile Noel. Però, al di là di questo vedo uno scarso impegno anche nel mondo della cultura ed una presenza molto saltuaria, talvolta molto approssimativa, del mondo dell'informazione.

Inoltre, il modo in cui parte la Conferenza intergovernativa è importante anche per richiamare le forze politiche in quanto tali, specificamente quelle del nostro Paese, a dire di più e a dare di più. Credo che in questo momento ci siano personalità istituzionali e politiche di altri paesi, come la Francia o la Germania, che a loro modo, con le loro posizioni, stanno dicendo e stanno dando di più.

Premesso questo, vengo ai punti. Questa mattina lei ha ricordato i tre temi specifici, essenziali della Conferenza intergovernativa: cittadinanza, istituzioni, proiezione esterna - io dirò qualcosa soltanto sul tema istituzioni -; però ha anche parlato di temi concreti che in qualche modo debbono essere dedotti, che bisogna far discendere dai temi specifici propri della Conferenza intergovernativa. Naturalmente, quando si parla di cittadinanza, di diritti, di diritto alla libertà e alla sicurezza, se ne può anche dedurre il capitolo sociale, però questa mi pare veramente una integrazione indispensabile.

Apprezzo quanto lei ha detto qui, ed anche a Strasburgo, circa il non alimentare in sedi improprie una *querelle* sull'unione monetaria, sul passaggio alla terza fase, sul passaggio alla moneta unica, poiché bisogna sapere che non è all'ordine del giorno alcuna revisione delle disposizioni del Trattato di Maastricht e dei protocolli annessi per quanto riguarda i criteri di convergenza, le condizioni di accesso alla terza fase, nonché la data di inizio del meccanismo della moneta unica. Ritengo veramente che se si continuasse a discutere di ciò in astratto o in modo allusivo, sfuggente, furbesco si pesterebbe l'acqua nel mortaio; noi dobbiamo invece pensare - soprattutto ciascuno a casa sua - come ci si prepari a queste scadenze e dobbiamo lavorare nei modi opportuni - ed io ritengo, anche, discreti - sugli elementi di valutazione politica e, in qualche modo,

discrezionale che il trattato stesso prevede per il momento in cui - prima metà del 1998 - su parere della Commissione saranno però i Capi di Governo a dover valutare la maturità degli Stati membri per l'ingresso nella terza fase dell'unione monetaria. C'è nel trattato, io credo in modo molto significativo, questa componente della valutazione politica discrezionale pur nell'aderenza ai criteri di Maastricht, per qualcuno dei quali, d'altronde, il Trattato stesso suggerisce una interpretazione di tendenza, quindi flessibile. Però noi dobbiamo sposare l'accento, per cui vorrei sentirla anche su questo punto, signor ministro, perché lei fa riferimento essenzialmente alla preparazione del futuro Consiglio di Firenze per quanto riguarda una specificazione dell'idea del patto di fiducia per l'occupazione suggerito dalla Commissione. Per la verità, in questo parere della Commissione io ho trovato parole molto avare sul tema dell'occupazione: c'è un passaggio molto sommario e mi auguro che sia stato così fatto per sobrietà e poi, invece, si stia lavorando più concretamente sull'idea di questo patto di fiducia per l'occupazione. Le chiedo, tuttavia, se rispetto alla scadenza di Firenze non si possa, nel momento dell'apertura della Conferenza intergovernativa da parte della Presidenza italiana, che d'altronde ne ha fatta una sua priorità fondamentale, anticipare qualche elemento che possa essere colto dall'opinione pubblica, dai cittadini. Questo, tra l'altro, è il modo migliore per guadagnare consenso anche sulla prospettiva della moneta unica, che viene spesso rappresentata in termini puramente critici o, addirittura, terroristici.

Sul tema delle istituzioni vorrei fare solo due osservazioni, senza ripetere - se lo riterrà opportuno lo farà la collega Gaiotti de Biase - le nostre perplessità sulla figura di un puro segretario generale come responsabile della PESC. La prima osservazione è quella relativa alla integrazione flessibile o differenziata: uno dei due rapporti che ho citato è interamente dedicato al concetto di integrazione flessibile o differenziata, termine quest'ultimo che era al centro della risoluzione Martin-Bour-

langes del Parlamento europeo; non ho ancora visto l'ultimissima, nuova risoluzione. Lei ha detto questa mattina: « Malgrado i prevedibili sforzi per pervenire ad un sistema decisionale più agile, è verosimile che in un'Unione a 25-30 membri sia comunque necessario ricorrere a formule di flessibilità che consentano ad un gruppo di Stati membri di avanzare più speditamente nel processo di integrazione limitatamente ad alcuni settori specifici »; io credo che siano, in realtà, due questioni distinte, perché noi abbiamo bisogno comunque di un sistema decisionale più agile, anche per procedere tutti insieme, i 15 membri attuali - ed i futuri 20, 25 o 30, chi lo sa - dell'Unione. Direi che abbiamo bisogno di un sistema più agile quanto più aumenta il numero dei paesi membri, ma quanto più aumenta il numero dei paesi membri tanto più si imporrà una integrazione flessibile o differenziata, perché di certo non tutti i futuri 25 potranno marciare con lo stesso passo e nemmeno gli attuali 15; a parte il fatto che per qualcuno si pone non solo e non tanto il problema del poter marciare più rapidamente ma quello del volere o non volere marciare più rapidamente.

Gruppo di testa: ho usato anch'io questa formula - che lei forse ha usato a Strasburgo, se non qui - che è senz'altro preferibile al troppo germanico « nucleo duro » (germanico in ogni senso, anche lessicale) o all'altra espressione, pure usata da qualcuno, di « gruppo di avanguardia ». Poiché abbiamo la Presidenza, non ci tocca, nella Conferenza intergovernativa, insistere tanto sulla volontà e sull'ambizione dell'Italia di far parte di questo gruppo di testa; ma, sotto il profilo istituzionale, non c'è dubbio che la questione che si pone è quella di come dare una conformazione politica ed una espressione o guida politica a questo gruppo di testa, pur nell'ambito di istituzioni che rimangano comuni per tutti i paesi membri dell'Unione. Credo che nella Conferenza intergovernativa noi dovremmo aprire su questo tema una finestra e fare dei passi avanti; d'altronde, vedo che anche esponenti notoriamente molto critici nei con-

fronti del Trattato di Maastricht, che però di recente hanno preso posizioni molto più propositivi e costruttive - mi riferisco segnatamente al Presidente dell'Assemblea nazionale francese Philippe Séguin - pongono la questione - né sono i soli a farlo ed è questione che, a mio avviso, è giusto porre - dei contrappesi politici al potere della Banca centrale europea. Questo è un problema che riguarda un gruppo di paesi, cioè quelli che entreranno a far parte della Banca centrale europea. Non solo in questo ma anche in altri campi il tema di una espressione e guida politica, soprattutto del gruppo di testa dell'Unione, deve essere affrontato, e deve esserlo con il massimo sforzo di compatibilità con il mantenimento, come lei ha ripetuto, di un quadro istituzionale unico, il che significa mantenimento di un legame con tutti i paesi membri, anche quelli che marceranno a velocità più lenta o che rilutteranno ad una integrazione più avanzata in alcuni campi.

L'altro punto che intendo toccare riguarda il Parlamento europeo. Io credo che dobbiamo ridimostrare nei fatti la tradizionale posizione dei governi e dei parlamenti che si sono succeduti in Italia nel corso dei decenni - o, se vogliamo parlare in senso più astrattamente istituzionale, del Governo e del Parlamento italiano - a favore di un rafforzamento dei poteri del Parlamento europeo; quindi, ad esempio, anche a favore di un riconoscimento del ruolo del Parlamento europeo rispetto alla Conferenza intergovernativa. Siamo in una sede sufficientemente informale per poterne parlare come di un tentativo: non so comunque se la soluzione possa essere soltanto quella della partecipazione di due osservatori. Avrei anche qualche dubbio sulla particolare efficacia o decisività di questa formula: l'importante è che il Parlamento europeo sia coinvolto in una informazione puntale, costante, tempestiva e, in qualche modo, in una consultazione. Si possono forse anche studiare formule diverse rispetto a quella dei due osservatori presso la Conferenza di Torino, anche se per il momento il Parlamento europeo è impegnato al riguardo e suppongo che

sulla stessa siano particolarmente attestati i presumibili suoi candidati.

La questione sulla quale volevo richiamare l'attenzione del ministro è quella di un equilibrio tra rafforzamento dei poteri del Parlamento europeo e maggiore riconoscimento del ruolo dei parlamenti nazionali. A ciò dobbiamo essere sensibili. È chiaro che se si forzasse nel secondo senso, al limite si potrebbe minare il processo di integrazione sovranazionale; tuttavia, un approccio equilibrato al problema del ruolo dei parlamenti nazionali si può avere. Ho affrontato la questione alcuni anni fa quando, in sede di Conferenza dell'Unione interparlamentare, tenutasi a Roma nell'autunno del 1990, mi sono permesso di mettere in guardia contro il rischio di una guerra tra parlamenti nazionali e Parlamento europeo, guerra dalla quale le istituzioni uscirebbero perdenti, una specie di guerra tra poveri, nel senso che né gli uni né l'altro hanno oggi sufficienti poteri. Vi è però una maturazione anche nel pensiero degli europeisti e federalisti più convinti. Bisogna sapere che l'ideale e l'obiettivo di un'Europa a vocazione federale si possono e si devono perseguire non dando per superati gli Stati nazionali. È stato Delors a compiere per primo tale riflessione, tanto è vero che ha usato l'espressione, che è quasi un ossimoro, di federazione di Stati nazionali; e penso che anche sotto il profilo del coinvolgimento dei parlamenti nazionali, non solo in sede di recepimento, ma anche di processo di formazione delle decisioni comunitarie, non si possa trascurare tale aspetto. Suggestirei quindi un approccio alla questione che sia sufficientemente bilanciato e aperto.

OTTAVIANO DEL TURCO. Vorrei anch'io ringraziare il ministro e, poiché siamo in pochi, forse è bene che ci ringraziamo anche fra noi, componenti la Commissione esteri, per essere riusciti, nel corso di questa breve legislatura, a sottrarre la politica estera a quella specie di massacro del *bon ton*, del buon gusto, dell'educazione che ha caratterizzato altri campi della vita politica e sociale del

paese. Ritengo che un ringraziamento sia doveroso anche nei confronti del presidente Tremaglia, che ha avuto il compito difficile di guidare la Commissione: e i risultati - dei quali possiamo essere tutti soddisfatti - parlano, a mio avviso, di un compito assolto lodevolmente. In ogni momento, qualunque sia stato il tema, siamo riusciti a parlare di politica estera senza farci trascinare da polemiche inutili, fuorvianti, da cadute di stile che non era giusto si determinassero anche fra di noi.

Mi permetta, signor ministro - la consideri davvero una parentesi rispettosa - di esprimere il mio rammarico personale per non essere riuscito a convincere i suoi collaboratori che il testo unico del 1946 abolisce il titolo di « eccellenza » dagli atti pubblici, titolo che, al contrario, vedo sempre comparire in occasione delle sue audizioni presso la Commissione esteri. Dico questo per una ragione personale cui tengo moltissimo. Ho visto per la prima volta una nota recante la scritta: « È abolito il titolo di eccellenza », con il richiamo al testo unico del 1946, sulla porta dell'ufficio di un ex ministro della Repubblica. Era il 1963-1964 e quel ministro degli affari esteri si chiamava Pietro Nenni: ecco la ragione per la quale desideravo rendere omaggio ad una legge dello Stato ed anche ad un uomo che ho molto amato.

Non avrei molte osservazioni da aggiungere a quanto detto dall'onorevole Napolitano perché sono d'accordo con gran parte delle considerazioni che il collega ha svolto. Vorrei semplicemente rilevare, in primo luogo, che si è parlato tanto di semestre italiano di presidenza europea nel periodo nel quale ciò serviva molto alle vicende politiche del paese. Come si può oggi rilevare, l'importanza del tema è ampiamente scemata nell'attenzione dell'opinione pubblica; mi è sembrato un vero miracolo vedere l'onorevole Napolitano e Giscard d'Estaing discutere a Torino e la televisione dare a quell'avvenimento uno spazio di 30-35 secondi durante il telegiornale.

GIORGIO NAPOLITANO. Era anche presente la signora Süssmuth.

OTTAVIANO DEL TURCO. Sì, ma non è stata citata, perché il redattore inviato dalla RAI non la conosceva; conosceva soltanto Napolitano e Giscard d'Estaing. Cito l'episodio perché è l'unico che io ricordi, da telemaniaco quale sono, che testimoni un'attenzione da parte del telegiornale su un dibattito relativo a tali questioni.

Aggiungo un'osservazione di carattere generale alle considerazioni dell'onorevole Napolitano: la grande assente dalla vicenda è la gente, come dice Emilio Fede con due o tre « g » (non riesco mai a capire quante ce ne metta), vale a dire l'opinione pubblica, una cosa che non si comprende e che io mi permetto di tradurre come segue: quella parte degli europei i quali cominciano a pensare che il trattato di Maastricht sia, come dire, un inesauribile produttore di percentuali sempre più allarmanti di disoccupazione e voglia sancire, in modo esplicito, anche dal punto di vista temporale, la fine del secolo del *Welfare State*, cioè voglia chiudere con questa parte della storia del mondo che ha visto l'intervento dello Stato nella difesa dei più deboli, dei cittadini che hanno bisogno della solidarietà, del rapporto con la collettività.

Penso che da questo punto di vista un'operazione di fiducia richieda anche una grande capacità di parlare con l'opinione pubblica di tali argomenti, perché mi pare che si stia allargando l'area degli euroscettici. Mentre consideravo normale che tale area si ampliasse in alcune zone della società italiana ed europea le quali naturalmente avevano sempre manifestato qualche elemento di diffidenza nei confronti del trattato, ciò che preoccupa è che nei riguardi dello stesso il fenomeno si verifichi anche in zone che per vocazione istintiva, ed anche per convinzione organizzata, avevano scelto l'Europa come terreno naturale della propria iniziativa e della propria militanza politica.

Non aggiungo altro perché l'onorevole Napolitano è stato sufficientemente chiaro ed esplicito sulle questioni sulle quali volevo intervenire. Vorrei soltanto osservare brevemente che ho sentito leggere da lei, signor ministro, ed ho poi riletto per mio

conto, il testo elaborato al termine della Conferenza di Sharm el Sheikh. Nonostante lo sforzo che ha compiuto, lei non è riuscita a far superare quel sentimento di delusione che provo nei confronti della Conferenza stessa. Non ne conosco i risultati dal punto di vista delle questioni tecniche riguardanti la lotta al terrorismo, ma continuo a pensare che, in fondo, le due questioni esistenti in quell'area siano due grandi questioni politiche: è impossibile immaginare un processo di pace e la possibilità di essiccare le pozze d'acqua dove il terrorismo attinge i mezzi per le proprie tragiche avventure senza risolverle. Mi riferisco, in primo luogo, allo Stato di Israele. Non vi è alcun dubbio: gli attentati nascono dal desiderio di fare di Peres una vittima politica, laddove Rabin è stato una vittima fisica causata da un terrorista. Insomma, la seconda vittima di quella strategia è la maggioranza che oggi guida Israele; poi, tutto verrà con sé, non vi sarà più bisogno di terrorismo perché la tensione salirà inevitabilmente nei territori occupati, Arafat sarà sempre di più non il *leader* di una nazione palestinese indipendente, ma il sindaco della città di Gerico, il che a me pare poca cosa rispetto alla figura, al ruolo ed alle speranze che quest'uomo ha impersonato presso la nazione araba per molti anni. Credo che la questione del terrorismo in quell'area si ponga in questi termini. Certo, è preoccupante che la Siria non abbia partecipato ed è ovvio che se essa mancherà non ci sarà nemmeno il Libano. È difficile interpretare i segnali provenienti da Teheran e capire le intenzioni di quel paese. Se i paesi che hanno partecipato al vertice di Sharm el Sheikh non dicono una cosa che Clinton è riuscito a dire con un pizzico di rozzezza americana: un assegno di 150 milioni di dollari consegnato platealmente a Perez in America, se non si riesce a dire alla nazione israeliana che siamo dalla sua parte se sceglie anche alle prossime elezioni il processo di pace, ma soprattutto se non facciamo qualcosa per evitare che Arafat sia il sindaco di Gerico e tutt'al più il governatore delle zone occupate, che corre ogni volta che Israele è costretto a

chiudere i passaggi di frontiera tra Gerusalemme e quelle zone, ebbene se non facciamo tutto questo, temo allora che i provvedimenti tecnici tesi ad eliminare il terrorismo avranno anche una loro esemplare efficacia ma non risolveranno il problema e noi avremo ancora qualche autobus che salterà, che salterà contro Arafat e contro la maggioranza che ha scelto la pace in un momento difficile della storia di Israele.

MICHELE STORNELLO. Nel ringraziarla, presidente, vorrei rivolgere il mio saluto a lei e alla Commissione nel momento in cui lascio questo incarico parlamentare. Vi ringrazio per la tolleranza espressa...

GIORGIO NAPOLITANO. Non lo sapevamo!

MICHELE STORNELLO. Il sistema maggioritario è stato usato, da una parte e dall'altra, come un qualcosa che in questo modo non so dove ci porterà. Pur essendo un fautore del sistema maggioritario tremo al pensiero che esso possa essere usato così da una parte e dall'altra. Immagino che verrà candidato il cavallo di Caligola e si penserà che la gente dovrà eleggerlo.

Chiusa questa piccola parentesi di annotazione personale, rivolgo un saluto a tutta la Commissione per la tolleranza con la quale ha voluto accogliere i miei pensieri nella loro più o meno piccola dimensione.

Mi piace subito richiamarmi al dibattito elettorale e alla presenza dell'idea europea in tale dibattito: è un richiamo fondamentale che ebbi modo di fare già qualche tempo fa in questa Commissione. I cittadini sono lontani dall'Europa; forse la colpa è della classe politica, di tutti i gruppi politici, dei *mass media*. Al di là di quella che può essere la classificazione dell'opinione pubblica, della gente, dei cittadini e via dicendo, la verità è che l'idea di Europa è lontana dai cittadini. Noi dobbiamo radicare in questi ultimi l'idea di Europa.

Presidente Napolitano, tale idea - ahimè! - non è soltanto lontana dai cittadini. In questi due anni di esperienza parlamentare, io, che sono stato relatore sulla legge comunitaria, ho toccato con mano il provincialismo - mi perdonino tutti i colleghi parlamentari, anche quelli non presenti! - di questo Parlamento, il quale non ha recepito appieno che in Europa vengono adottate decisioni che travalicano la sovranità nazionale. Parlo di decisioni che sono state recepite in maniera passiva, quasi con atto notarile. Quando si pensa a come la burocrazia, le *lobbies*, e quant'altro di diverso e di lontano dalla volontà democratica espressa dai cittadini, si calano qui; quando si pensa, per esempio, a direttive come quella sulla curvatura delle banane (non mi soffermo sulle dimensioni di oggetti più scabrosi) o a quella sulla definizione di bicicletta e al fatto che il Parlamento recepisce tutto ciò senza poter modificare alcunché, allora ci si rende conto di chi si è appropriato dell'Europa: delle burocrazie, dei mercanti, degli interessi economici. Ci sono dei Parlamenti - prima ancora dei cittadini - che in maniera provinciale, estremamente frustrante, recepiscono tali direttive senza alcuna sovranità, senza capire ciò che sta accadendo.

Noi abbiamo l'obbligo di trasmettere ai cittadini l'idea che esiste un qualcosa di sovranazionale. Mi richiamo ancora alle parole del ministro e del presidente Napolitano; in questa fase della Conferenza intergovernativa ci apprestiamo a dover riscoprire i valori, i motivi per cui c'è l'esigenza di una entità sovranazionale.

Da bambini ci insegnano per anni una giaculatoria, un ritornello, senza però capirne il significato, succede a tutti! Ciò accade fino a quando un momento di crisi, di gioia, di dolore, di frattura, una qualsiasi ragione ci fanno riflettere sulle parole ascoltate. Quell'assunto diventa allora nostro, lo maturiamo e quel concetto lo accettiamo oppure lo rifiutiamo. Ebbene, a mio avviso, ci troviamo in questa fase. Abbiamo ripetuto, come una giaculatoria: Unione Europea, Unione Europea, Unione Europea! Parlo come cittadino e non

certo come rappresentante di una *lobby* o di potentati economici. Forse adesso, in un momento di crisi, cominciamo a capire se vogliamo o non vogliamo l'Europa.

È fondamentale riscoprire le ragioni per cui c'è bisogno di una struttura sovranazionale. Tale struttura è necessaria a corrispondere a quelle esigenze cui uno Stato da solo non può soddisfare. È meglio dunque che vi sia una politica estera e di difesa comune dell'intera Europa, perché rappresenta uno spazio geografico e culturale. Questo va detto e va rispiegato ai cittadini! Non bisogna cioè parlare di Unione Europea solo in termini monetari, peraltro importanti. Occorre spiegare che è più importante e decisivo creare una politica di difesa, di sicurezza interna perché la malavita (mi riferisco, per esempio, al traffico della droga e a quello del denaro) travalica i confini dello Stato. Penso all'ideale di una Corte di giustizia europea, alla quale il cittadino può rivolgersi nel definitivo tentativo di vedere salvaguardati i propri diritti; penso, ovviamente, all'economia comune e al relativo dibattito sul quale non voglio tornare in quest'occasione; ognuno ha le proprie idee ed è giusto che sia così: la storia dirà chi ha ragione.

È fondamentale riscoprire il senso della necessità di una struttura sovranazionale. Forse bisogna rieducare in questo noi stessi, nonché gli operatori che veicolano queste idee, perché è ignobile quanto è accaduto a Torino nei suoi confronti; è ignobile che non ci sia una sensibilità dell'opinione pubblica nei confronti di queste cose.

Quanto alla flessibilità, noi auspichiamo una crescita democratica dell'Europa in tutti i settori, soprattutto in quello istituzionale, e quanto è stato detto non può che trovarci d'accordo perché avvicinare l'Europa ai cittadini significa avvicinare sempre di più i cittadini al momento democratico, alla formulazione della decisione. Probabilmente esistono paesi che possono con maggiore facilità avvicinarsi all'Europa, sotto l'aspetto istituzionale prima ancora che sotto quello economico,

monetario o commerciale. Penso, per esempio, ai paesi dell'ex blocco sovietico.

E allora diciamo di sì alla flessibilità, anche se su di essa c'è una grande preoccupazione. Dobbiamo stare attenti a che essa non diventi un cavallo di Troia per chi non vuole, per chi non può o per chi può essere escluso da questo processo. Bisogna quindi valutare bene che cosa si vuole intendere per flessibilità; bisogna riflettere bene affinché queste flessibilità non diventino — come si diceva alcuni mesi fa — una sorta di opzione, di *opting out*, di scelta o di preferenza (io prendo questo, io prendo quest'altro, io rimango fuori).

Occorre poi stare estremamente attenti nel valutare i tempi delle deroghe. Non possiamo creare, nell'ambito dell'Europa, dei privilegi per alcuni Stati forti e che si creino delle sorte di limiti di appartenenza. Chi è che dà forza a questo processo di attenzione democratica se manca — mi chiedo e chiedo anche a tutti voi — una base di legittimazione democratica dell'Unione Europea?

Sono quindi fortemente pessimista da questo punto di vista. Non dobbiamo criticare o colpevolizzare i cittadini che si allontanano dall'idea dell'Unione Europea. Qual è la loro possibilità di influire sull'idea di Unione Europea? Chi comanda di più: la volontà dei cittadini o i poteri economici forti che fanno pressioni sulle burocrazie a Bruxelles? Come possiamo avere alle nostre spalle, alle spalle delle nostre idee, la forza della democrazia? Come potremo controllare questo processo? Sono fortemente pessimista su questo argomento.

Vorrei fare un'ultima annotazione sulla politica agricola comune. Ahimè, si tratta di un settore nel quale è difficile intervenire, però una riflessione sulla politica agricola comune va fatta perché abbiamo due elementi di pressione sull'Europa da questo punto di vista: i paesi dell'ex blocco sovietico, dell'est europeo e i paesi del Mediterraneo. Siamo disposti a pagare il prezzo dell'ingresso, vogliamo fare politica col Mediterraneo: ve lo dice un siciliano, uno che si sente parte integrante del Medi-

terraneo. Però non possiamo ancora una volta - soprattutto le regioni meridionali dell'Italia, ma non solo esse - pagare un prezzo che poi si andrebbe a riversare solo su determinate categorie. Quindi, bisogna stare attenti, bisogna modulare con attenzione la liberalizzazione del mercato, considerato che i costi di produzione dei nostri prodotti agricoli sono certamente maggiori di quelli dei paesi sia dell'est sia della sponda sud del Mediterraneo. Occorre prestare grande attenzione a questa problematica.

Mi piacerebbe ancora una volta dare uno spunto polemico sul problema della moneta unica europea. Dalle sottili parole del presidente Napolitano emerge il seguente disegno: « Intanto sforziamoci a fare sacrifici per andare verso gli obiettivi di Maastricht; poi, nel 1988, poiché esistono deroghe, flessibilità e altro, i capi di Stato si riuniranno e si vedrà ». Ma allora correremo un grande rischio, perché potremmo accorgerci - noi ma anche altri paesi - che non siamo riusciti ad ottenere quegli obiettivi che, come lei sa bene, riteniamo assolutamente superflui sotto il profilo della costruzione della moneta unica. A quel punto potremmo subire la volontà di qualcuno più forte di noi che segue una politica di disgregazione dell'Europa e potremmo trovarci di fronte ad uno zoccolo duro che ci dice: « Noi facciamo la moneta unica; voi, intanto, siete fuori ». Dobbiamo quindi stare attenti.

Chi non ha la preoccupazione - mi rivolgo all'amico Del Turco - di risolvere i problemi dell'occupazione? L'abbiamo tutti, è chiaro. Però se per realizzare il risanamento economico dell'Italia creiamo l'obiettivo - dietro il quale nasconderlo - di Maastricht, e quindi politiche economiche di accelerazione che invece di modulare il processo di rientro e di risanamento della finanza pubblica creano recessione, avremo fatto una politica economica che crea sviluppo? Questo è l'unico obiettivo per una politica economica. Non possiamo motivare una recessione con manovre dirette verso Maastricht e nel frattempo trovarci spiazzati sotto il profilo dell'investimento e della creazione di posti di lavoro.

Allora bisogna coniugare questi due punti e farlo è certamente difficile.

GIORGIO NAPOLITANO. Ho argomenti in proposito che però riserverei ad un *tête à tête*.

PRESIDENTE. Apprendo che non sei candidato. Hai fatto il più bell'intervento che abbia sentito da tempo!

OTTAVIANO DEL TURCO. Signor presidente, mi permetto di contraddirla: il più bell'intervento lo ha fatto quando gli hanno detto che non era candidato (ho letto la sua dichiarazione).

PRESIDENTE. Chi non è candidato può essere recuperato al Governo.

FRANCESCO MARIA AMORUSO. Ringrazio il presidente e i componenti la Commissione per il lavoro svolto; ringrazio anche il ministro per la cortese attenzione - peraltro sottolineata dal presidente Tremaglia - che ha voluto riservare a questa Commissione e per l'intenso lavoro svolto insieme in questi anni di vita della XII legislatura.

Il problema che ci troviamo ad affrontare oggi parte da una considerazione fatta dal ministro nella sua relazione e che io ritengo superi il senso di sfiducia del collega Stornello: mi riferisco al fatto che questo Parlamento nei confronti del Governo ha avuto un ruolo, tant'è vero che lo stesso ministro ha ricordato che le linee indicate e gli indirizzi dati dal Parlamento sono stati fatti propri dal Governo dopo la seduta monotematica dedicata dalla Camera dei deputati ai problemi della politica estera ed in particolare al semestre di Presidenza italiana dell'Unione europea. Forse ci si aspettava qualche attenzione maggiore da parte del Presidente del Consiglio e di qualche ministro che invece, dopo aver proclamato a gran voce l'utilità e l'importanza del semestre europeo, si sono impegnati in altre faccende.

Per quanto riguarda la Conferenza intergovernativa di Torino, è giusto quanto affermato nella relazione e cioè che essa deve servire essenzialmente ad approfondo-

dire il processo di integrazione per i futuri scenari che si porranno davanti a noi, con la necessaria valutazione di un ampliamento dello stesso scenario europeo ad altri paesi ai quali noi guardiamo con grande attenzione ed interesse. Non è possibile pensare ancora oggi che l'Europa debba e possa essere quella disegnata tanti anni fa quando si parlava di mercato economico europeo: la famosa Europa dei mercanti è stata giustamente - come dice lei nella sua relazione - superata nella volontà e nella realtà. Dobbiamo quindi avviarcì verso una grande Europa dei valori nella quale i cittadini svolgono un ruolo importante. Ecco perché è necessario che dalla Conferenza intergovernativa di Torino vengano fuori non generiche enunciazioni ma posizioni chiare e nette, linee guida che possano veramente ricreare quel clima necessario di collegamento delle istituzioni e dell'idea dell'Europa con i cittadini. Ciò passa necessariamente attraverso una particolare attenzione ai temi che lei, signor ministro, ha chiaramente, anche se brevemente, rappresentato nel rafforzamento del senso di appartenenza, un fatto importantissimo senza il quale non potremo e non riusciremo a costruire la nostra Europa: la lotta ai problemi che sta vivendo non solo l'Italia ma l'intera Comunità europea (basta vedere come anche nei paesi cosiddetti forti il problema della disoccupazione cominci a divenire drammatico e sia vissuto in maniera intensa ancor più che in Italia dove forse questo dramma è vissuto in modo meno attento e preoccupato); la tutela dell'ambiente; la sanità; la protezione dei consumatori; la difesa delle frontiere ed in particolare il problema delle immigrazioni selvagge e non controllate; la lotta alla criminalità (la diffusione del fenomeno mafioso ha raggiunto ormai livelli europei ed internazionali, per cui sono necessari un coordinamento ed una lotta comune tra tutti i paesi della Comunità europea).

Per quello che riguarda settori importanti come l'agricoltura, spero che negli incontri che si svolgeranno (se non sbaglio ne è previsto uno nella mia regione, la Pu-

glia) tra i ministri dell'agricoltura della Comunità europea nel corso del semestre di Presidenza italiana venga posta particolare attenzione ai temi fondamentali. Devo dire che oggi la Puglia è una delle regioni che vivono in maniera più intensa e drammatica il problema dell'agricoltura e dell'utilizzazione dei suoi frutti. Auspichiamo quindi una grande partecipazione ed un grande coinvolgimento che passino anche attraverso il rafforzamento dei poteri del Parlamento europeo e del ruolo che esso deve avere e che gli deve essere riconosciuto nell'ambito della Conferenza intergovernativa.

Lei, signor ministro, ci ha ricordato che il problema è stato affrontato a Palermo e che sono stati individuati i modi con cui attuare questo coinvolgimento, che però credo debba essere ancora più forte per evitare che queste istituzioni vengano poi considerate non per ciò che vorremmo, ma per il ruolo cui sono relegate, quindi soltanto per la loro impotenza e incapacità ad intervenire sulle grandi decisioni.

Da qui l'importanza di collegare il discorso all'adeguamento e all'efficienza delle strutture europee indispensabili per ricreare il rapporto necessario con i cittadini, per i quali, molte volte, le strutture e gli organismi internazionali europei sono così difficili da restare lontani dalle loro possibilità di comprensione e di accesso. Questa è la strada giusta e se essa verrà ribadita con fermezza e con determinazione, non ridurrà ad un generico appello destinato a restare sulla carta e ad allontanare sempre più il cittadino dal grande desiderio di creare l'Europa che tutti auspichiamo e alla quale tutti aspiriamo.

PAOLA de BIASE GAIOTTI. Nel ringraziare il ministro degli affari esteri per la sua collaborazione e per il modo in cui ha considerato il nostro lavoro, vorrei dire, come premessa, qualcosa di più e di più personale. Il primo ministro degli affari esteri donna non ha deluso le nostre aspettative: abbiamo intravisto uno stile concreto, non schematico né rituale, di grande efficienza e autorevolezza rispetto a quello tradizionale. Anche di questo la

ringrazio, e vorrei farlo non solo a titolo personale.

Come accennava il collega Napolitano, interverrò, in particolare, sul problema della politica estera di sicurezza contenuto nell'agenda della Conferenza intergovernativa.

È evidente che su questo terreno il Parlamento non può che confermare la linea di fermezza e di coerenza della posizione italiana. Pur sapendo che il Governo sarà poi costretto alle mediazioni diplomatiche necessarie, il nostro compito è quello di ancorare le azioni della nostra diplomazia ad obiettivi molto netti e chiari che sintetizzerò rapidamente.

Sono convinta che il compimento dell'Europa si giocherà sulla politica estera comune - non più fundamentalmente soltanto su una questione di politica interna, anche se conosciamo benissimo la rilevanza dei temi dell'occupazione, della giustizia, del terzo pilastro, eccetera - e che la capacità di darsi una politica estera comune sia anche condizione essenziale dello sviluppo istituzionale e delle politiche interne.

Dopo la caduta del muro di Berlino, la questione della proiezione esterna della capacità di una presenza unitaria sugli scenari del mondo appare fondamentale per l'esistenza dell'Europa come soggetto politico. Del resto, signor ministro, lei lo ha specificato molto bene a Strasburgo quando ha detto che « mai prima d'ora l'Europa era stata chiamata a gestire uno spazio improvvisamente così vasto come quello apertosi con la fine del mondo di ieri ». Condivido perfettamente questa tesi e ritengo che la politica estera comune guiderà anche il disegno istituzionale, il taglio di sovranazionalità nelle politiche interne.

A proposito del primo, fondamentale passaggio di una più ampia politica estera comune, vorrei dire che negli ultimi anni abbiamo registrato, per certi versi, non un avanzamento ma una regressione. La mia impressione, forse superficiale, un po' esterna, è che la PESC sia perfino più debole della cooperazione politica fra gli anni sessanta e settanta; vi è, in qualche

modo, non un aumento ma una riduzione della capacità di iniziativa europea. Non vi è dubbio che il primo passaggio è certamente anche quello delle analisi, come luogo in cui si pongono le basi di un superamento della divaricazione degli interessi nazionali. L'importanza delle cellule di analisi e di pianificazione non può essere quindi sottovalutata. Non abbiamo ancora, anche se da tempo auspicato, un libro bianco sulla concezione comune della sicurezza europea, sulla concezione comune degli interessi europei entro cui, proprio per non divaricarsi, trovino risposta i vari interessi nazionali.

Tuttavia questo non può essere che un aspetto preliminare, considerato che l'aspetto istituzionale anche della politica di sicurezza è certo una questione estremamente delicata.

Sappiamo che ipotesi quali quelle del segretario generale e delle varie figure dell'alto rappresentante suscitano perplessità. Rispondendo all'esigenza che sottolineavo prima, cioè che il Parlamento tenga fermi alcuni grandi principi di prospettiva, vorrei fare mio il punto 18.4 della risoluzione del Parlamento europeo: « Si devono riunire in un unico capitolo del trattato sull'Unione europea le disposizioni concernenti i vari aspetti della politica esterna, cioè la politica commerciale comune, la politica di cooperazione allo sviluppo (compreso il Fondo europeo di sviluppo), l'aiuto umanitario e la PESC, comprese la politica in materia di diritti dell'uomo e la futura politica di difesa ».

Anche se sappiamo benissimo che poi il Governo dovrà agire sul terreno concreto, il punto di riferimento di fondo, strategico, finale, non può che essere la concezione non divisibile della proiezione esterna dell'Europa. Si potrebbero fare molte altre osservazioni, ma - ripeto - le soluzioni istituzionali potranno sì essere calibrate sulle reali possibilità, però guai a mantenere in piedi una concezione separata e divisa delle proiezioni esterne dell'Europa.

Credo che una conferma di questa necessità sia data dalle vicende del processo di pace mediorientale. Ho apprezzato e condivido nella sostanza le considerazioni

contenute nella relazione del ministro, ma abbiamo avuto l'impressione di una diplomazia USA che ha oscurato e coperto la politica europea. Non vi è dubbio che la linea del dialogo critico propria dell'Unione, che rappresenta il punto di distinzione dalla politica degli USA, sia certamente quella da tenere, anche se più difficile, meno comunicabile ed esposta — il ministro lo riconosce — ad interpretazioni di machiavellismi per ragioni ideali e anche per interessi economici. Tuttavia non è la linea risolutiva, proprio perché rischia sempre di essere minata dalla diversità degli interessi esterni dei singoli componenti l'Unione. Il problema è il sostegno politico molto fermo al processo di pace e alle condizioni politiche dello stesso, e poiché sono convinta che la nostra politica si muova in questa direzione, mi auguro che ciò emerga nella Conferenza intergovernativa.

A proposito del rischio di uno stravolgimento della dimensione della politica estera nel corso della campagna elettorale, condivido anch'io la necessità di ribadire che l'Europa e la moneta unica rappresentano non un vincolo, ma un'opportunità e che senza la stabilità dei mercati finanziari non vi è neanche quella dello sviluppo e degli investimenti produttivi rispetto a quelli speculativi. Condivido la necessità di un forte coinvolgimento dei cittadini che passa in parte per il ruolo dei Parlamenti nazionali, al quale — come ricordava l'onorevole Napolitano — bisogna dare un certo spazio, purché esso non sia un pretesto per ridurre il peso del Parlamento europeo, che rappresenta il simbolo di un coinvolgimento che va al di là delle frontiere nazionali.

MARCO PEZZONI. Condividendo pienamente quanto dichiarato dai miei colleghi di partito, rilevo che il dibattito odierno ha registrato una forte unità sulle questioni di fondo, soprattutto su quella a favore del Parlamento europeo. Ciò premesso, signor ministro, vorrei rivolgerle una questione politica e un appello.

Per quanto attiene alla prima, la Conferenza intergovernativa, che apre una

fase alla quale ne seguirà un'altra importante nel *summit* di Firenze, intraprende una nuova strada di tipo politico-istituzionale.

Voglio solo riflettere su un punto fondamentale: è come se per il futuro assetto politico-istituzionale europeo fossimo di fronte a due binari che dalla Conferenza intergovernativa in poi cominciano non (come diceva Moro) a procedere parallelamente, ma ad allontanarsi in maniera progressiva. I passi politici che come Presidenza semestrale europea permetteremo, agevoleremo, faremo compiere a Firenze in realtà molto difficilmente saranno recuperati in un momento successivo; davvero lì ci troviamo in una situazione di bivio in cui o prende avvio un processo che approfondisce l'Unione politica europea, oppure, nel caso in cui subentrino mediazioni al ribasso (vi accennava giustamente il presidente Napolitano), difficilmente le successive presidenze riusciranno a recuperare.

Desidero dire con franchezza che i molti governi, i quali purtroppo attualmente sono euroscettici — a cominciare da quello francese e dalle tesi di Juppé —, non devono assolutamente trovare ascolto e forza.

Questo è il motivo per cui anch'io nutro una forte diffidenza rispetto alla proposta del segretario generale della politica estera di difesa comune, anche se tecnicamente la soluzione è accettabilissima, ha una sua forza e dignità come risposta istituzionale (come giustamente osservava il ministro la volta precedente, un domani nell'ambito della ridiscussione della UEO ci potrebbe essere un'unificazione).

Il problema è che quell'ipotesi, intesa come binario, di fronte ad una soluzione politicamente ed istituzionalmente forte, ci porta a sottrarre sempre più alla Commissione europea la piena titolarità rispetto ad una questione rilevante e centrale come la politica estera di difesa comune.

Per semplificare, perché dico che ci troviamo ad un bivio? Se passa l'idea di Juppé di stemperare progressivamente il potere politico sovranazionale della coppia Parlamento europeo-Commissione, si ritorna ad una rinazionalizzazione di tutte

le politiche, compresa la politica estera di difesa comune. Non a caso Juppé ha prospettato questa soluzione in una sede istituzionale, nell'Assemblea francese - ne ha scritto anche sui giornali (ho con me le copie de *Le Figaro*) - proponendo, per esempio, un consiglio dei Parlamenti nazionali. Ha ragione il presidente Napolitano quando auspica la ricerca di un equilibrio: dobbiamo dare maggiore legittimazione all'interno dell'Unione europea ai Parlamenti nazionali, ma - attenzione! - senza per questo sottrarre un potere sovranazionale, che come futuro Governo europeo va ulteriormente approfondito, consegnato alla Commissione europea e al Parlamento europeo.

All'interno del dibattito che si svolge in Europa qualcuno sostiene che per fortuna quello italiano, essendo in crisi, dimissionario, di carattere tecnico, è un governo « materasso », flessibile, tale da consentire, in un momento di grande crisi e confusione sui futuri assetti politici ed istituzionali, di trovare mediazioni, compromessi al ribasso. Rivolgo al contrario il mio invito al ministro - proprio perché, come ho potuto ascoltare oggi, ha dietro di sé un forte consenso da parte dei vari gruppi - a smentire ancora una volta chi vuole approfittare delle elezioni politiche anticipate e della presenza di questo Governo tecnico, avendo al contrario grande forza politica nel portare il livello di mediazione al grado più alto possibile.

Il mio ultimo invito attiene ad una questione meramente organizzativa. Nel 1990 il movimento federalista europeo - allora era Presidente del Consiglio Giulio Andreotti - poté organizzare una manifestazione vicino al Senato (lì si teneva la riunione della Conferenza intergovernativa), mentre esistono attualmente gravi problemi per l'accesso al Lingotto nell'ambito di una manifestazione europea del movimento federalista. Mi rivolgo al ministro affinché, al di là delle delicate questioni della sicurezza, sia consentito che, accanto alle rappresentanze politiche-istituzionali, ai vertici, vi sia anche il segno ed il simbolo di una presenza della società civile europea, a testimonianza di quanto soste-

neva l'onorevole Stornello, ossia della partecipazione popolare a sostegno del processo di integrazione e di unione politica europea.

PRESIDENTE. Dopo aver ringraziato i colleghi per la loro partecipazione a questo dibattito e prima di dare la parola al ministro per la replica, vorrei evidenziare il grande interesse e il notevole livello della discussione svolta, la quale certamente giunge in un momento particolare per tutti noi.

Ho ascoltato quanto è stato detto. Il presidente Napolitano ha concluso con un discorso veramente completo su cui mi trovo perfettamente d'accordo; anch'io ravviso la necessità di stare in guardia rispetto alle politiche delle banche centrali che potremmo subire e condivido quanto altri colleghi hanno messo in evidenza circa la straordinaria importanza della politica comune europea.

Se la revisione del Trattato di Maastricht vuol dire qualcosa, significa a mio avviso sbloccare una questione di priorità economica e monetaria e proporre all'Europa l'effettiva priorità della strategia politica. Maastricht è un importantissimo strumento economico e finanziario, ma dobbiamo anche individuare il ruolo e la funzione dell'Europa.

Guardando agli scorsi anni, forse abbiamo mancato proprio in questo per cui dobbiamo recuperare. Se nella strategia politica dell'Europa è compreso l'allargamento, questo è un punto essenziale per intervenire; l'apertura ai paesi dell'Europa dell'Est, comporta un aiuto economico che vuol dire investimenti e cooperazione. Essendo mancato tutto questo, si sono prodotte conseguenze politiche negative, ribaltoni politici che certamente non potevamo auspicare.

Occorre riguardare nell'ambito della revisione del Trattato di Maastricht la strategia politica per dare un ruolo all'Europa. Penso al Mediterraneo, alla pace in quest'area; rispetto a tutto ciò l'Europa è sempre stata assente, mentre bisogna guardare verso il sud, il Corno d'Africa e l'America latina. Sono posizioni impor-

tanti, essenziali, necessarie per capire come affrontare gli altri problemi conseguenti.

Con riferimento al problema del terrorismo, alla funzione del Parlamento europeo e alla necessità di una costante collaborazione con il Parlamento stesso, è stato detto qualcosa di profondamente vero. Quando il collega Stornello fa riferimento alla legge comunitaria dice cose vere, anche se a noi appare come una sorpresa perché l'Italia non partecipa seriamente alla formazione della normativa e di conseguenza non può neppure modificarla. Proprio perché non partecipiamo alla formazione della legge comunitaria si verificano quelle disparità e disfunzioni che dobbiamo colmare.

È vero dunque che i cittadini non conoscono e quindi non partecipano. Ricordo di aver sottolineato al Presidente della Camera l'esigenza non solo di tenere alcune sessioni speciali di politica estera ma anche di aumentare il livello di conoscenza dei cittadini, in particolare dei ragazzi. Come in altri paesi, dobbiamo riuscire, almeno a livello di scuola media superiore, a dare notizie di politica estera. Parliamo tutti di Europa, ma se in una scuola chiedi ad un ragazzo cosa sia l'Europa, la NATO o la UEO c'è il silenzio totale. Se vogliamo coinvolgere le nuove generazioni, perché le riteniamo indispensabili alla costruzione dell'Europa, dobbiamo individuare un metodo perché, ripeto, almeno a livello di scuola media superiore, vengano impartite nozioni di politica estera.

Quanto alla revisione del Trattato di Maastricht, si tratta di un problema che vorremmo spostare ma che comunque va affrontato cercando di essere il più possibile rigorosi. Come ricordavano prima alcuni colleghi, c'è la questione delle esenzioni, delle regole e dei protocolli. Come si fa a continuare con le esenzioni (*opting out*), come si fa per esempio con la Gran Bretagna a far sì che vi sia una « deroga » (lo dico tra virgolette) in materia monetaria e sociale?

In relazione a tutte queste clausole dei vari protocolli si pone, presidente Napoli-

tano, un grave problema perché vorremmo un unico trattato, mentre in realtà si creano dei varchi che consentono esenzioni per la Gran Bretagna, la Francia, il Portogallo, la Danimarca e l'Irlanda. Dobbiamo invece mirare ad un trattato unico perché questo assume maggiore peso anche da un punto di vista giuridico di diritto internazionale.

Non mi dilungo sul tema del terrorismo, anche perché la discussione che si è svolta mi soddisfa compiutamente, se non per richiamare la necessità di rivedere in termini legislativi la nostra Costituzione per dare finalmente risposta a numerosi punti interrogativi.

Ricordo a tale proposito l'ultimo comma dell'articolo 10 della Costituzione che così recita: « Non è ammessa l'estradizione dello straniero per reati politici » e la legge costituzionale 21 giugno 1967 che così stabilisce: « L'ultimo comma dell'articolo 10 e l'ultimo comma dell'articolo 26 della Costituzione non si applicano ai delitti di genocidio ». Si parla dunque di genocidio, ma non abbiamo la definizione di reato politico né quella che identifica il terrorismo come reato politico. Su tale punto siamo ormai fermi da anni. Non è possibile continuare così dal momento che sappiamo benissimo che il fenomeno del terrorismo si affronta e si risolve non solo sul piano nazionale ma soprattutto su quello internazionale. Pongo questo problema affinché sia risolto in modo definitivo, sempre se vogliamo fare seriamente il nostro lavoro.

Il tema affrontato dal presidente Napolitano, relativo al collegamento fra il Parlamento europeo e quelli nazionali, è anch'esso fondamentale. Come i colleghi ricorderanno, il 15 febbraio scorso abbiamo organizzato qui a Montecitorio la Conferenza dei presidenti delle Commissioni esteri dei Parlamenti dei paesi aderenti all'Unione europea. L'unico aggancio sul piano parlamentare per l'organizzazione di tale conferenza sta nel fatto che l'Italia ha assunto la presidenza; ritengo invece che si debba individuare una formula adeguata affinché le Commissioni esteri dei Parlamenti dell'Unione si riuniscano pe-

riodicamente perché solo così è possibile risolvere i vari problemi. Quando parliamo di integrazione, intendiamo fare riferimento ai Governi perché sul piano dei Parlamenti nazionali non riusciamo ancora ad intenderci. Non è possibile lavorare come se si trattasse di investimenti a pioggia, riunendo cioè le Commissioni ora in un paese dell'Unione ora in un altro; è necessario che le riunioni avvengano periodicamente in modo organico e globale. Sono giunto a tale convincimento al termine della mia esperienza di presidente di questa Commissione, anche tenuto conto che l'Italia è completamente assente, come ricordavo prima, dalla formazione della direttiva europea. Occorre anche sottolineare che tutto quello che si svolge ad di fuori del Parlamento o in qualsiasi organismo internazionale non giunge a noi, tanto che non siamo nemmeno in grado di avere incontri con le delegazioni italiane presenti negli organismi internazionali (si tratta di una disfunzione che forse tocca in maggiore misura l'organizzazione dei lavori parlamentari).

Nonostante l'articolo 125 del Regolamento preveda la discussione delle risoluzioni del Parlamento europeo o di altre assemblee internazionali, vi assicuro di non essere mai riuscito ad attuarlo, forse per un fatto meramente burocratico, nonostante i numerosi tentativi di cui rimangono tracce formali. Non sono mai riuscito a portare in Commissione la discussione sui temi della criminalità e della corruzione, come quella svoltasi a Il Cairo. Certamente ciò è dovuto a disfunzioni del nostro Parlamento ma anche alle disfunzioni esistenti sul piano generale internazionale.

Colgo l'occasione per fare una breve comunicazione. Nonostante il Regolamento preveda la possibilità di discutere le ratifiche internazionali anche a Camere sciolte e nonostante pochi giorni fa in aula abbia citato una circolare del gennaio 1994 del presidente Napolitano, in base alla quale è possibile l'esame di decreti-legge e disegni di legge concernenti ratifiche internazionali anche dopo lo scioglimento delle Camere, non capisco perché ciò non sia stato possibile. I capigruppo

non hanno aderito alla mia richiesta di discutere in aula ratifiche di importanza notevolissima, come quella relativa all'accordo tra Italia e ONU sull'uso della base di Brindisi come sostegno delle operazioni in Bosnia. Deploro la situazione che si è determinata: non capisco perché i capigruppo non siano riusciti ad interpretare le norme dal punto di vista formale e sostanziale.

Chiedo scusa al signor ministro se mi sono permesso di fare qualche piccola notazione nel dibattito generale. Le do la parola per la replica.

SUSANNA AGNELLI, *Ministro degli affari esteri*. Grazie presidente e grazie a tutti voi perché effettivamente le vostre considerazioni mi saranno utili per il mio lavoro futuro.

I punti di vista sono diversi e da parti differenti sono state presentate progettazioni ed interpretazioni diverse. Vorrei anzitutto rispondere tecnicamente all'onorevole Napolitano a proposito della Conferenza intergovernativa. A Torino i Capi di Stato e di governo approveranno il mandato per questa Conferenza e con esso si porranno una serie di obiettivi specificati nel mandato stesso. Poi i ministri degli affari esteri apriranno la Conferenza intergovernativa; in quelle riunioni approveranno le modalità organizzative della Conferenza, l'ordine del giorno per il periodo della Conferenza stessa, le modalità procedurali del negoziato: in sostanza, come i lavori della Conferenza dovranno procedere nei prossimi mesi.

Il mandato dei Capi di Stato e di governo e l'apertura della Conferenza da parte dei ministri degli affari esteri sono oggetto e frutto del negoziato iniziato dalla Presidenza italiana al vertice europeo di Madrid.

Vorrei poi rispondere a tutti voi svolgendo alcune considerazioni di ordine generale su questa nostra Europa. La prima e più importante è quella per cui sicuramente, nei paesi che fanno parte dell'Unione europea, oggi esiste un certo euroscetticismo e, stranamente soprattutto in quei paesi che hanno raggiunto l'Europa

da poco, una certa preoccupazione. Parlando, ad esempio, con le mie colleghe finlandese e svedese, mi sento spesso dire che non capiscono perché, dopo che è stata assunta una decisione comune - per esempio quella in base alla quale in Israele non avrebbero dovuto più effettuarsi visite dei ministri degli affari esteri prima delle elezioni, altrimenti vi sarebbe stata contraddizione con la visita ad *Orient house*, che Perez ci aveva esplicitamente chiesto di non fare -, i francesi e i tedeschi si siano già recati a Gerusalemme, mentre i belgi si apprestano a farlo, mentre loro hanno cancellato le loro visite in quelle città. Devo quindi dire che questi *partner* giunti da poco manifestano una certa perplessità nei confronti dell'Europa.

Peraltro l'entusiasmo dei paesi che desiderano entrare in Europa cresce in maniera impressionante. I paesi che hanno concluso il trattato di associazione soltanto quindici giorni fa vogliono essere invitati a Torino; si è trovata una formula intermedia per cui sono stati invitati la sera al concerto e poi al pranzo, dopo di che, il mattino dopo, terrò un *briefing* con loro per metterli al corrente di quello che è successo. Sono paesi che, se potessero, entrerebbero in Europa domani.

Non parliamo poi di quelli che non hanno ancora un trattato di associazione. Sono stata avanzieri in Albania: devo dire francamente che in quel paese farebbero carte false per entrare in Europa. Anche per la Macedonia, nella quale pure mi sono recata, vale la stessa cosa. In altre parole, l'Europa rappresenta ancora un fattore di attrazione enorme per i paesi che non ne fanno parte, mentre alcuni Stati membri dell'Unione si comportano diversamente. Forse tutto ciò è comprensibile: quello che è ancora un miraggio per alcune nazioni - che lo desiderano fortemente e che sono convinti che l'Europa porterà loro dei vantaggi - diventa fonte di scetticismo per i paesi che dell'Europa fanno già parte. È una cosa umana: quello che si ha interesse meno, mentre è quanto si desidera avere che interessa di più, per cui non bisogna stupirsi tanto.

Credo comunque che sia molto importante ricordare che l'Europa rappresenta veramente - lo ripeto - un'enorme attrazione per chi non ne fa parte. Non mi riferisco solo a quei paesi che hanno già firmato un trattato di associazione, ma anche a tutti gli altri che desiderano farlo: parlo della Turchia, dell'Albania, dei paesi della ex Jugoslavia. Certo, oggi è impossibile sostenere - come continuano a fare gli inglesi - che non bisogna cambiare le regole europee. Non è invece pensabile che un'Europa che è iniziata a 6, che poi è diventata a 12, che oggi è a 15 e che diventerà a 20, a 30, a 35 possa mantenere le vecchie regole.

Non si può ritenere, ad esempio, che ogni paese debba essere rappresentato da un commissario. È certamente vero che se oggi si sostenesse questa posizione nei confronti dei paesi piccoli, questi ultimi non la accetterebbero: per esempio, si potrebbe affermare che non è accettabile, per il solo fatto che il Lussemburgo è piccolo, che esso non debba avere un commissario che lo rappresenti. Si potrà sostenere che i paesi grandi, invece di due, potranno avere un solo commissario: bisognerà vedere se quei paesi lo accetteranno, visto che sono abituati ad averne due. Comunque, non vi potranno essere 36 commissari, altrimenti la Commissione dell'Unione europea diventerà qualcosa di completamente diverso da quello che deve essere.

Bisogna quindi cambiare e credo che tutti i paesi, a poco a poco, si convinceranno; così come credo che si convinceranno che senza una politica estera comune l'Europa non avrà alcuna influenza. Come alcuni hanno detto, la presenza dell'Europa a Sharm el Sheikh è stata sentita in fondo molto poco. Ora, che gli Stati Uniti siano oggi l'unica grande potenza del mondo è un fatto che è inutile discutere: quando Clinton vuole impiegare la sua potenza, giunge a fare quello che neanche tutto il resto del mondo unito riesce a fare. Credo che sia un fatto che dobbiamo accettare.

Tuttavia è certamente vero che l'Europa è più debole perché non ha una poli-

tica estera comune. Questa mattina ho letto sull'*Herald Tribune* che in America comincia a farsi sentire un grande gruppo di persone che sostengono che è giustissimo che l'America ritiri le sue truppe dalla ex Jugoslavia - come aveva già detto di voler fare - entro l'anno, mentre l'Europa deve lasciare le proprie. Invece l'Europa in questo momento è ben convinta che, per ogni soldato americano che verrà ritirato, tornerà a casa anche un soldato europeo. In altre parole, non si intende riprendere l'operazione militare senza l'aiuto degli Stati Uniti. In America ci si comincia però a domandare: perché l'Europa non è in grado di fare da sola? Si consenta l'ingresso nella NATO ai nuovi paesi centro-europei ed in questo modo si potrà disporre di una forza militare che non necessiti dell'intervento degli Stati Uniti.

Questa impostazione oggi non è accettabile da parte dell'Europa, la quale sa benissimo che senza l'aiuto degli Stati Uniti anche l'operazione nella ex Jugoslavia si rivelerebbe probabilmente disastrosa. Credo quindi che bisognerà trovare una formula per elaborare una politica estera comune. Certo, mentre un tempo gli inglesi erano contrari a tutto, oggi accettano che vi sia un segretariato e che di volta in volta si designi un europeo che possa parlare con una voce sola. Attualmente però questo europeo non c'è e neppure può farne le veci la presidenza di turno o la *troika*, perché sono troppo deboli.

Non voglio aprire una polemica con i giornalisti italiani. Devo però dire che sono rimasta molto colpita da una recente vicenda. Mentre tornavo da Bangkok e da New Delhi c'è stato l'attentato in Israele e, come Presidente dell'Unione europea, sono andata in quel paese ed ho espresso la solidarietà della Presidenza dell'Unione sia a Perez sia ad Arafat. Due giorni dopo il ministro degli esteri tedesco e quello francese si sono recati in Israele per esprimere la solidarietà dei rispettivi paesi. Però *Le Figaro*, che non è proprio l'ultimo dei giornali, ha scritto che il ministro de Charette era andato in Israele ad esprimere la sua

solidarietà perché la Presidenza europea non si era mossa.

Ho fatto presente a de Charette che doveva avere giornalisti molto patriottici: infatti, i giornalisti francesi hanno pensato bene di scrivere quello che ho detto; anche se fossero stati giornalisti italiani, avrebbero trovato il modo di dire che, mentre la Presidenza non aveva fatto nulla, qualcun altro aveva fatto qualcosa.

Nei confronti della politica estera bisogna essere sinceri: i nostri giornalisti non ci aiutano, perché non dicono mai quanto di positivo l'Italia o la Presidenza europea di oggi riescono a fare; purtroppo essi finiscono sempre per diffondere gli elementi negativi. È un dato di fatto che rilevo senza alcuno spirito polemico. Noi siamo autoflagellanti e sembra che siamo felici quando possiamo dire male del nostro paese. È un peccato, perché ciò non ci aiuta soprattutto nei confronti dei nostri *partner*, i quali possono affermare: « Se lo dite voi stessi, cosa dobbiamo dire noi? ».

Vengo ora alla questione del Parlamento europeo, in merito alla quale ho l'abitudine di dire quello che penso, anche se ciò è qualche volta un errore dal punto di vista diplomatico.

È giustissimo che il Parlamento europeo chieda la propria presenza e noi italiani abbiamo sempre sostenuto di desiderare che esso sia presente e di ritenere che la formula del Gruppo di riflessione sia accettabile (essa è peraltro accolta dallo stesso Parlamento europeo).

Recentemente sono stata invitata a Strasburgo per due dibattiti, che si sono tenuti uno il pomeriggio e l'altro la mattina dopo: quello previsto per il pomeriggio riguardava il terrorismo e i fatti avvenuti in Israele; quello della mattina successiva concerneva la Conferenza intergovernativa. Ebbene, al primo dibattito erano presenti - li ho contati - 17 parlamentari, di cui 12 italiani, mentre in occasione del secondo l'aula dell'Assemblea parlamentare europea era piena. È un dato che fa riflettere, perché ritengo che il problema del terrorismo e degli attentati in Israele sia particolarmente importante e dovrebbe interessare maggiormente i

parlamentari europei. Sottolineo anche questo elemento come un dato di fatto e senza alcuna polemica.

È vero inoltre che fino ad oggi non siamo riusciti a raggiungere un accordo per quanto riguarda la Conferenza inter-governativa. Sapete, d'altronde, che in Consiglio si cerca il consenso e che senza di esso non è possibile prendere una decisione. E poiché per modificare la regola del consenso ci vuole il consenso, mi sembra difficile che si possa pervenire ad una sua modifica. Devo però rilevare che in futuro, qualora non si giunga a prevedere un voto di maggioranza (anche una maggioranza qualificata, eventualmente con possibilità in alcuni casi di *opting out*), sarà la paralisi dell'Europa, per l'impossibilità di prendere decisioni.

L'Europa è comunque una realtà di enorme interesse ed anche gli euroscettici dovrebbero convincersi che senza l'Europa non si faranno passi avanti e che soltanto quando essa sarà tutta unita si potrà assumere un atteggiamento diverso nei con-

fronti degli Stati Uniti d'America, affinché essi la riconoscano diversamente da quanto avviene oggi.

Per tali ragioni desidero invitarvi tutti a parlare di più dell'Europa e ad essere convinti che essa è qualcosa di utile.

PRESIDENTE. Ringrazio vivamente il ministro degli affari esteri. Colgo anche l'occasione per ringraziare tutti voi, colleghi della Commissione, perché da voi ho imparato molto e vorrei conservare la vostra amicizia e la stima che credo sia reciprocamente maturata nel corso di due anni di lavoro.

La seduta termina alle 12.50.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 18.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO